

---

# AtlantideZine

non-luogo di parole, suoni, visioni, recensioni

Numero zero  
quindicinale • 1-15 marzo 2010

---

Direttrice responsabile Piera Lombardi

Direttrice editoriale e caporedattrice Barbara Ferraro

Caporedattore Luca Pantarotto

In redazione: Massimo Barison, Massimo Basile, Cataldo Bevilacqua, Maria Nesticò

---

In questo numero:

<b>Con Lella Costa Sulle tracce del panda</b>	<b>3</b>
<b>Il nome arabo della rosa</b>	<b>4</b>
<b>We Will Rock You: o come portare a teatro tutti quelli che odiano i musical</b>	<b>6</b>
<b>Viaggio a piedi nel cuore di Creta</b>	<b>7</b>
<b>Una costellazione nata da un sogno</b>	<b>9</b>
<b>Poche idee, ma confuse. I primi cent'anni di Ennio Flaiano</b>	<b>10</b>
<b>Pik Badaluk e il leone:</b>	<b>13</b>
<b>Cappuccetto Rosso in Africa</b>	<b>13</b>
<b>L'altra faccia della Svezia</b>	<b>14</b>
<b>immacolata</b>	<b>14</b>
<b>Edward Hopper. Poeta dell'intimità</b>	<b>16</b>
<b>Ogni creatura vivente è grande proprio così</b>	<b>17</b>
<b>I sapori del viaggio</b>	<b>19</b>
<b>Nel paese dei mostri selvaggi</b>	<b>20</b>

<b>Uebi Scebeli, diario di tenda e di cammino della Spedizione del Duca degli Abruzzi in Etiopia</b>	<b>22</b>
<b>L'albero di Anne</b>	<b>23</b>
<b>I cavalieri di Re Lev</b>	<b>25</b>
<b>Animali e bibliofilia: il "bestiario" di Hans Tuzzi</b>	<b>26</b>
<b>La cucina di Amélie</b>	<b>28</b>
<b>Venezia, la luna e... Cinque secoli di amori in laguna</b>	<b>29</b>
<b>Sassi sul cuore: la storia di Diego</b>	<b>31</b>

---

## Con Lella Costa Sulle tracce del panda

“Sulle tracce del panda” di Nick Dowson e Yu Rong, Editoriale La Scienza, novembre 2009, pp. 32, ill., € 16,90, con cd audio.

DI BARBARA FERRARO



---

Di rado mi sono imbattuta in acquerelli così raffinati, così eleganti, così intensi. Yu Rong, illustratore di questa toccante storia, mi ha presa per mano, coinvolta, accompagnata in un mondo che, fino ad oggi, mi sembrava di conoscere e che invece mi era del tutto estraneo. E dire che egli stesso afferma: “Non ho mai visto un panda, ma conosco le montagne in cui ama vivere”. Un intreccio ben riuscito di esperienza e immaginazione. Anch’io, da bambina, ho ascoltato storie sul panda, su questo orso bianco e nero così misterioso e così diverso dagli altri orsi. Un orso solitario, molto burbero, così lo immaginavo, golosissimo di bambù. Ecco quello che sapevo.

Poi leggo questo albo illustrato (davvero soltanto un albo per bambini?), e mi sento coinvolta, mi sento in Cina; i miei piedi nudi lasciano tracce sulla neve fresca, le mie mani sfiorano le foglie dei bambù, mi riposo su letti di felci.

Nick Dowson racconta la storia di una mamma panda e del suo cucciolo; questa piccola famiglia attraversa le stagioni, valica montagne, supera torrenti alla ricerca di un posto tranquillo in cui poter vivere, in cui poter sfamarsi.

Il piccolo panda all’inizio piagnucola, come tutti i neonati, si accoccola nella calda pelliccia della mamma, è “piccolo come una pigna”...

Poi cresce, ma rimane con la madre per quattro lunghi anni.

Viene spontaneo chiedersi se è per questo che i panda sono così pochi (soltanto 2500 esemplari vivono ancora liberi in natura). Scopriamo, grazie alle parole abbracciate da due linee rosse (sono veri e propri box divulgativi, con informazioni accurate, scritte con un carattere diverso per differenziarle dalla storia) che è anche perché non dividono il loro territorio con altri panda, né tantomeno con gli uomini; e che, sebbene il bambù sia una pianta molto diffusa e che cresce molto in fretta, i panda non mangiano tutti i tipi di bambù, ma solo una particolare specie.

Così grandi, così imponenti, i panda sono fragili: la natura li ha creati fieri, ma l'uomo ne sta arginando la fierezza. Senza patetismi e retorica, questo libro velatamente pone delle domande impegnative: quali siano le responsabilità dell'uomo; quale impatto abbia il progresso sull'ambiente.

Allegato all'albo un cd audio. Anch'esso coinvolge e strega. La voce di Lella Costa racconta, morbida e calda, la storia di questo panda e del suo cucciolo. Serena Finatti (su musica di Nina Perry) canta "la canzone del panda".

Per proteggere i panda sono state istituite delle riserve. Penso che anche questo libro possa essere considerato tale. Una splendida e sicura riserva, che i bambini possono visitare ogni volta che lo desiderino, dedicata a un panda e al suo cucciolo.

---

## Il nome arabo della rosa

"Azazel" di Ziedan Youssef, Neri Pozza, 2010, 382 pp., € 18

DI LUCA PANTAROTTO

---

Trent'anni esatti sono trascorsi dalla prima edizione, nel 1980, de *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Trent'anni nei quali (sulla scorta di quel primo, fortunatissimo esempio), schiere di personaggi storici o letterari sono stati costretti ad indossare gli inusuali panni del detective per indagare su efferati delitti o complotti occulti; tra libri perduti e misteriosi (o presunti tali), biblioteche oscure, figure ambigue. Il loro nome è Legione (e la loro aspettativa di vita in queste vesti, nella maggior parte dei casi, limitata). Da Aristotele a Kant, passando per Dante, Giordano Bruno, persino il Colonna dell'*Hypnerotomachia Poliphili* (per non parlare di Leonardo e Galileo), quasi nessuno si è salvato dal trovarsi invischiato in una simile trama neogoticheggiante, grandguignolesca, a volte anche un po' splatter.

Non si può certo dire che gli autori di tali innumerevoli epigoni abbiano scelto di percorrere la strada più difficile. Ispirarsi a questi aspetti del romanzo di Eco equivale a privilegiare il piano di lettura più immediato, e più “commerciale” (in senso lato) del libro. Per riscoprire la portata di un romanzo come quello di Eco abbiamo dovuto aspettare che Youssef Ziedan (professore di filosofia islamica e Direttore del Centro Manoscritto della Biblioteca di Alessandria), con il suo *Azazel* (Neri Pozza, 2010, pp. 382, € 18), resettasse una certa produzione facile ed accattivante (e un po’ stupida) alla Dan Brown e la riportasse alle sue ben più profonde origini.

Prima metà del V secolo d. C., tra Alessandria d’Egitto, Aleppo, Antiochia e Gerusalemme. Coordinate tutt’altro che casuali, dato che individuano l’area storica più turbolenta dell’intera storia del Cristianesimo, quando le guerre dottrinali raggiungevano per numero di morti quelle militari e le superavano per violenza e ferocia. Nessuna pietà per chi deviava dall’ortodossia in formazione: e, nonostante il sangue ancora fresco di Ipazia fatta a pezzi dai cristiani, a deviare erano in molti. In questa zona del Mediterraneo le eresie si moltiplicavano e proliferavano come non mai: dottrina significava potere, e questo è proprio il secolo in cui si sarebbe deciso chi avrebbe dovuto avere il potere.

Nel bel mezzo di tutto ciò si trova a vivere il giovane monaco Ipa, aspirante medico e discepolo di quel Nestorio che, scomunicato dal vescovo di Alessandria Cirillo, avrebbe concluso la propria vita in un esilio nient’affatto sereno. Sotto la sua guida, Ipa legge i libri proibiti, ma ricchi di sapienza, dei pagani, parla di logica e razionalità, matura un vizio per l’epoca molto pericoloso: il pensiero critico. I dubbi prodotti dalle guerre dottrinali e i fremiti del cuore per la bella Marta, conosciuta ad Aleppo, porteranno Ipa a parlare (a credere di parlare?) nientemeno che con il demone Azazel.

Impossibile non pensare a *Il nome della rosa*. Ad esso si ammicca del resto fin dalla prima pagina del romanzo, presentato come (naturalmente) la traduzione di un manoscritto rinvenuto tra le rovine a nord-ovest di Aleppo, e in cui ogni parola sarebbe stata vergata dallo stesso Ipa. Sia il Medioevo di Eco che il primo Cristianesimo di Ziedan ci raccontano la storia di un’epoca a metà tra il vecchio e il nuovo, in cui la linea di faglia è ancora incerta, e proprio perciò provoca sommovimenti devastanti. Tuttavia, ridurre il libro all’equazione Ipa/Adso da Melk, o Nestorio/Guglielmo da Baskerville, non renderebbe giustizia all’autore. La storia che Ziedan ci racconta è molto diversa nei toni e, se ci si passa il termine, negli obiettivi. Se per il romanzo di Eco possiamo parlare di “semiotica condotta con altri mezzi”, la storia di Ziedan è prima di tutto un forte atto d’accusa: contro la Chiesa delle origini, la censura, la fede acritica e il soffocamento del pensiero razionale da quella messi in atto.

Qualcuno dirà che queste sono distorsioni, esagerazioni. Che la fascetta promozionale che definisce il libro “Un’opera che ha causato forti polemiche religiose, letterarie e politiche” non è altro che la solita pubblicità. Eppure, quando due anni fa il libro uscì in Egitto, la Chiesa copta gridò allo scandalo (all’eresia?), accusando Ziedan di voler distruggere le fondamenta dell’autentica dottrina cristiana e chiedendo la messa al bando del suo libro. Quasi a replicare la storia di Cirillo e Nestorio e, ironia di ogni censura (tentata o realizzata), a mostrare la verità di ciò che si vorrebbe mettere a tacere.

Una vicenda di religione e potere, da leggere e da meditare. Una storia, malgrado tutte le opinioni contrarie, non ancora conclusa.

---

## We Will Rock You: o come portare a teatro tutti quelli che odiano i musical

Roma, Teatro Brancaccio, marzo 2010

DI MARIA NESTICÒ



---

La mancanza di sceneggiatura e l’assoluta prevedibilità della trama non diminuiscono affatto il potere magnetico di questo spettacolo. È tutto qui il successo dei jukebox musical: il legame con le canzoni è così forte che si è indulgenti con le imperfezioni, la retorica, la voce degli attori non sempre all’altezza (soprattutto quando il termine di paragone ha nome Freddy Mercury).

Tutto si svolge in un futuro ovattato, dove il computer (in senso lato) è divenuto una sorta di coscienza collettiva, di grande fratello orwelliano, che ha resettato la facoltà di pensiero.

Ma l'ingranaggio è tutt'altro che perfetto. Perché naturalmente c'è chi è immune al "pensierounico" e ai suoi poco ortodossi difensori: Killer Queen e i membri della Globalsoft.

La citazione non sempre pertinente, ma a suo modo appropriata, è dietro l'angolo: da *Star Wars* a *Space Invaders*, fino ai riferimenti al sottobosco ribelle, chiassoso ed eroico, che strizza l'occhio al Terry Gilliam di *Brazil*. Lontana però dalle atmosfere cupe da post fallout, la scenografia è quella patinata dei Gagà, tutta colori e lustrini, come diversamente non ci si potrebbe aspettare. I ribelli, i Bohemians, acconciati in perfetto stile punk-rock (anfibi, calze a rete strappate, borchie e capelli spettinati), cercano la Musica, quella live, fatta con gli strumenti musicali. Che leggenda narra essere nascosti in attesa dell'eletto: Galileo Figaro che sogna parole incomprensibili, ma così potenti da risvegliare gli animi e liberare gli strumenti dal loro letargo.

Il coinvolgimento del pubblico è assolutamente imprescindibile: fa parte dello spettacolo. Tutti cantano, battono le mani e i piedi al ritmo delle note. Bravissimi i musicisti che suonano sul serio dal vivo e fanno capolino verso la fine. Belli i costumi e le luci e i colori.

Ottima l'acustica del teatro Brancaccio. Bravi anche gli attori che riescono a cantare, recitare, urlare senza perdere la voce e senza paura del confronto.

Tre ore ben spese, che scorrono velocissime.

E adesso che è stato dimostrato che i consumatori di rock&roll non sono più una nicchia (ma in fondo lo sono mai stati?) e che i musical possono piacere a tutti, aspettiamo con ansia le date italiane di Tommy.

---

## Viaggio a piedi nel cuore di Creta

"Lo scalino d'oro" di Christopher Somerville, EDT, 2009, pp. 264, € 18,00

DI BARBARA FERRARO

---

C'è chi intraprende lunghi viaggi per assecondare l'attitudine all'esplorazione insita in ciascun essere umano, e c'è chi si mette in viaggio perché del viaggiare ha fatto il proprio lavoro. C'è anche chi si mette in cammino (letteralmente) perché, giunto a una determinata fase della propria vita, sembra essere il regalo più bello, l'impresa più edificante, più estraniante, più gratificante.

Il protagonista e autore di questo libro, Christopher Somerville, riceve in regalo dalla moglie per il suo cinquantésimo compleanno, due mesi da trascorrere viaggiando in un luogo a sua scelta, in completa solitudine e senza pensare al lavoro.

Christopher Somerville è un giornalista e uno scrittore che ha pubblicato decine di libri dedicati ai viaggi, ne scrive su importanti riviste da vent'anni... riuscire a viaggiare senza guardare con l'occhio del giornalista potrebbe rivelarsi arduo per lui. Sicuramente diverso dal solito. Niente interviste, niente pranzi con gli operatori turistici, niente camere d'albergo prenotate e giri obbligati.

Christopher Somerville sceglie di confrontarsi con un lungo e difficile viaggio a piedi a Creta. Una delle più aspre isole del Mediterraneo.

Nessun vincolo, nessun attrezzo elettronico, solo una bussola e un bellissimo bastone di legno di fico bianco. Per scoprire se fosse ancora capace di essere un viaggiatore o se, nel corso degli anni, si fosse trasformato in un semplice turista.

Il percorso da intraprendere parte dalla costa orientale di Creta fino ad arrivare al celebre Monastero dello scalino d'oro (Moní Hrysoskalítissas, chiamato così perché la leggenda narra che uno dei 62 gradini che conducono all'ingresso sia d'oro ma che soltanto i puri di spirito possano vederlo): 480 chilometri di sentieri ripidi e tortuosi.

Il pensiero che più lo preoccupa al momento di pianificare il viaggio sono i cani, i cani randagi che, pare, a Creta siano numerosi e aggressivi. Affronta con naturalezza la difficoltà del percorso, le catene montuose, i ghiacciai (avrebbe immaginato di dover usare il suo bastone da passeggio per rompere il ghiaccio?). Ma anche distese di ulivi contorti e grigi, sperduti villaggi in cui l'accoglienza dello straniero ricorda i poemi omerici. E l'Odissea è uno dei due libri che Christopher Somerville porta con sé, novello Ulisse, perché gli tenga compagnia lungo il tragitto.

“A separarmi da pastori, contadine e bambini non ci sarebbero stati né bastoni da passeggio in alluminio ultraleggero né scarpe da ginnastica ipertecnologiche: avrei calzato dei normalissimi scarponi portando con me una katsouna, il bastone da passeggio in legno di fico bianco regalatomi a suo tempo dagli amici incontrati nel villaggio di Kritsá”.

Queste pagine, intramezzate da stralci di poesie, di ricordi, di sensazioni, ci accompagnano, guida sui generis, attraverso una terra che si rivela certamente aspra ma al contempo ospitale e libera.

l'autore si era prefisso di raggiungere il Monastero dello scalino d'oro per la Pentecoste. Ci riuscirà, ma con quale animo? Riuscirà a vedere tra gli altri il prezioso scalino?

L'anno del viaggio è il 1999, lo stesso durante il quale le bombe NATO cadevano sulla Serbia. Risulta inevitabile il confronto con la guerra in alcune tra le più intense pagine di questo libro e con l'essere straniero in una terra che potrebbe cominciare a considerare il viaggiatore un ospite indesiderato e ostile.

Un viaggio che è una catarsi; un regalo che l'autore definisce "un dono pieno di saggezza, amore e generosità". Un'esperienza unica che si percepisce e vive anche attraverso le pagine grazie a un tono sempre vibrante e ai dettagli che suggeriscono immagini vivide. Un'avventura degna di tal nome, che invoglia il lettore a viverla in prima persona.

---

## Una costellazione nata da un sogno

"Un grande sogno" di Felipe Ugalde, Kalandraka Italia, 2009, pp. 40, ill., € 15,00

DI BARBARA FERRARO



---

Brillano al buio le stelle di "Un grande sogno".

Basta spegnere le luci e il gioco è fatto: decine di stelle brillanti popoleranno la copertina e le pagine di questa storia.

Con "Un grande sogno", Felipe Ugalde si è aggiudicato il "Premio internazionale Compostela per albi illustrati" e se ne comprende il motivo sin dalle prime battute. "Era un piccoletto con grandi sogni"; si tratta di un cocodrillo, quello appartenente alla tradizione della mitologia Maya, che simboleggia la naturale tendenza degli esseri umani a tentare di lasciare un segno su questa terra, divenire memorabili, addirittura trasformarsi in stelle.

A volte si cerca di raggiungere questo scopo divorando tutto ciò che si incontra lungo il nostro cammino, proprio come fa il coccodrillo protagonista di questa storia, noncuranti delle conseguenze, della giustizia o meno delle nostre azioni.

Si prova, si va a tentoni; nel dubbio si ingurgita tutto quanto possibile, metaforicamente, senza sapere né verso cosa si va, né come riuscire a ottenerlo. Si cresce.

Felipe Ugalde (Messico, 1962) con i suoi acrilici dai colori morbidi e soffusi affronta il difficile tema delle manie di grandezza con leggerezza. Un coccodrillo che non riesce a darsi dei limiti ma che, per assurdo, suscita tenerezza ed empatia. I suoi goffi tentativi di divorare il mondo sembrano destinati a fallire, e invece dopo numerose svolte e disavventure, il coccodrillo riesce nel suo intento fino a diventare esso stesso parte integrante dell'universo. Ma come ci riesce?

Le pagine tinte di verde, per la terra, e di blu, per il cielo, si susseguono ritmicamente e, lievemente, quasi senza darlo a vedere, ci accompagnano attraverso tradizioni mitologiche antichissime, ci guidano con metafore elaborate e coerenti lungo una strada che, molti, specie i bambini, si ritrovano a percorrere.

“Era un piccoletto [...] ansioso di crescere, di diventare grande, di essere un che... non passa inosservato”.

Albo ricchissimo di elementi simbolici contiene anche gli strumenti (delle stelle fosforescenti adesive) per giocare a creare luminose costellazioni sul soffitto di casa.

---

## Poche idee, ma confuse. I primi cent'anni di Ennio Flaiano

### DI REDAZIONE

---

Oggi Ennio Flaiano (1910-1972) avrebbe compiuto cento anni. Fu scrittore, giornalista, critico cinematografico e teatrale, sceneggiatore, umorista, marziano, satiro, osservatore solitario. Ma soprattutto consapevole membro della “minoranza silenziosa”: cioè, “quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano”.

Aspettano invano, per lo più, come lo stesso Flaiano sapeva, e come noi scopriamo leggendo (non con una risata, ma con un sorriso: e nemmeno troppo divertito, a volte) alcuni dei suoi celebri aforismi, che abbiamo scelto di riproporvi. Non volendo noi scrivere un'inaudita sorta

di “coccodrillo postumo”, abbiamo deciso di lasciare che sia lo stesso Flaiano a parlare di sé. Molti li conoscerete già senza sapere che fossero suoi: Flaiano lo avrebbe probabilmente trovato divertente.

Avvertiamo soltanto i lettori che, per ovvie ragioni cronologiche, ogni eventuale riferimento rintracciabile negli aforismi seguenti a persone o fatti oggi realmente esistenti è davvero puramente casuale. Ma, ahinoi, non per questo meno vero.

*La stupidità ha fatto progressi enormi. È un sole che non si può più guardare fissamente. Grazie ai mezzi di comunicazione, non è più nemmeno la stessa, si nutre di altri miti, si vende moltissimo, ha ridicolizzato il buon senso, spande il terrore intorno a sé.*

*I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume.*

*L'arte è un investimento di capitali, la cultura un alibi.*

*La Natura è un catalogo di mostruosità che tendono a conservarsi e a riprodursi. L'Uomo può essere spiegato come un errore della Natura perché riuscirà a distruggerla, insieme a se stesso.*

*Noi viviamo – grazie a Dio – in un'epoca senza fede.*

*Non c'è che una stagione: l'estate. Tanto bella che le altre le girano attorno. L'autunno la ricorda, l'inverno la invoca, la primavera la invidia e tenta puerilmente di guastarla.*

*I capolavori oggi hanno i minuti contati.*

*Un libro sogna. Il libro è l'unico oggetto inanimato che possa avere sogni.*

*Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità altrettanto valida, e l'errore un altro errore.*

*La situazione politica in Italia è grave, ma non seria.*

*Quando mai uno stupido è stato innocuo? Lo stupido più innocuo trova sempre un'eco favorevole nel cuore e nel cervello dei suoi contemporanei che sono almeno stupidi quanto lui: e sono sempre parecchi. Inutile poi aggiungere che niente è più pericoloso di uno stupido che afferra un'idea, il che succede con una frequenza preoccupante. Se uno stupido afferra un'idea, è fatto: su quella costruirà un sistema e obbligherà gli altri a dividerlo.*

*L'italiano è la lingua parlata dai doppiatori.*

*I nomi collettivi servono a far confusione. «Popolo, pubblico...». Un bel giorno ti accorgi che siamo noi. Invece, credevi fossero gli altri.*

*Nel nostro paese la forma più comune di imprudenza è quella di ridere, ritenendole assurde, delle cose che poi avverranno.*

*Fra 30 anni l'Italia sarà non come l'avranno fatta i governi, ma come l'avrà fatta la televisione.*

*Quando l'uomo non ha più freddo, fame e paura è scontento.*

*Io credo soltanto nella parola. La parola ferisce, la parola convince, la parola placa. Questo, per me, è il senso dello scrivere*

*L'Inferno di Dante è pieno di italiani che rompono i coglioni agli altri.*

*Mai epoca fu come questa tanto favorevole ai narcisi e agli esibizionisti. Dove sono i santi? Dovremo accontentarci di morire in odore di pubblicità.*

*Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso.*

*A proposito di un film di Sordi e Manfredi sull'Africa, che mi è piaciuto per la giustezza di un'osservazione di fondo, questa: l'italiano, nella sua qualità di personaggio comico, è un tentativo della natura di smitizzare se stessa. Prendete il Polo Nord: è abbastanza serio preso in sé. Un italiano al Polo Nord vi aggiunge subito qualcosa di comico, che prima non ci aveva colpito. Il Polo Nord non è più serio. La vastità della superficie ghiacciata è eccessiva. A che serve? Perché? Non si può far niente per rimediare? Pensa il personaggio comico italiano.*

*La savana, la giungla, i grandi spazi dell'Africa: due italiani bastano a corromperli. «Dotto-re!», «Ragioniere!» Non rinunciano ai loro titoli, guardano i grandi spazi, vi si perdono, li percorrono senza convinzione, dubbiosamente, «Con lei in Africa non ci vengo più» eccetera. Quando due italiani si incontrano per caso all'estero, la loro prima reazione è un gran ridere. «Che fai qui?...» «E tu?» Infatti si suppone che se sono fuori casa è per motivi essenzialmente comici: il lavoro, la noia, una curiosità piena di riserve, le donne, i piaceri eccetera.*

*Il tiranno più amato è quello che punisce per una sua esclusiva ragione, la ragione che riguarda la propria esistenza.*

*Coraggio, il meglio è passato.*



## Pik Badaluk e il leone: Cappuccetto Rosso in Africa

“La storia di Pik Badaluk” di Grete Meuche, Emme Edizioni, 2010, pp. 30, ill., € 12,90

DI BARBARA FERRARO

Che cos'è “diverso” da noi? Cosa significa “diverso”? Forse è diverso da me un bambino africano, monello e disubbidiente, che sfugge alle fauci di un feroce leone rifugiandosi su un albero di mele? Ed in cosa sarebbe diverso?

In Africa non ci sono alberi di mele; eppure, ne *La storia di Pik Badaluk* che ci racconta Meuche Grete ce ne sono tanti che sembra di essere nel nostro Trentino, e questo bimbo della famiglia dei Badaluk, nero come un carboncino e col sorriso bianco color gessetto, potrebbe essere molto simile alla nostra Cappuccetto Rosso. Non fosse che nel Nord dell'Europa non esistono i leoni... ma si può incorrere facilmente nei lupi.

Che cosa c'è di diverso tra la mamma di Pik Badaluk e le nostre mamme premurose? Tra il suo e il nostro papà?

Nulla direi. Assolutamente nulla.

Quello di Pik è un mondo che appare piccolo, in cui l'Africa, l'enorme Africa, non si coglie, perlomeno nelle pagine iniziali. Ed è un mondo che effettivamente sta stretto al bimbo Pik, curioso di esplorare, di andare oltre, sebbene nella sua casa, in quel rifugio dove la mamma lo esorta a restare, egli sia protetto, al sicuro.

Quando Pik apre il cancello, si volta pagina: i luminosi raggi di un sole che sembra caldissimo ci accompagnano nella selva di una foresta, dove un pericoloso leone già agogna l'arrivo di Pik.

Ma se Pik non fosse sveglio e curioso che ci farebbe nella foresta? E infatti sfugge al leone arrampicandosi sull'albero di mele, che sembra un albero del Ténéré, solo con succosi frutti rossi al posto delle spine.

In questo albo dai colori decisi, illustrato con semplicità, tutto sembra pervaso da un senso di spontaneità che prende l'avvio con la naturale tendenza alla disobbedienza del bimbo Pik, che esce dal cancello non mantenendo fede alla promessa fatta alla mamma, e si evolve con il tene-

ro e ingenuo tentativo di allontanare la belva a colpi di mela, concludendosi con la caccia e l'uccisione del leone. Triste dazio affinché Pik Badaluk possa tornare all'abbraccio della sua mamma sano e salvo.

E forse più buono: "come il più buon cioccolato".



## L'altra faccia della Svezia immacolata

“La principessa di ghiaccio” di Camilla Läckberg, Marsilio, 2010, pp. 464, € 18,50

DI BARBARA FERRARO

È uno specchio perfetto della società moderna (non solo di quella svedese) questo primo capitolo della serie di Camilla Läckberg (La principessa di ghiaccio) edito da Marsilio.

Una società Ipocrita. L'ipocrisia troneggia spavalda tra le pagine e tutto guida, tutto muove. Tutto deve essere perfetto (perlomeno sembrarlo) e una volta ottenuta la perfezione, o la parvenza della perfezione, ci si deve sforzare di mantenerne l'immagine viva, fresca, intoccabile. Anche a costo di sacrificare le nostre aspirazioni, i nostri ideali, anche a costo di sacrificare noi stessi.

Un poliziesco che possiede tutti gli elementi del suo genere e che nella letteratura di genere si inserisce alla perfezione, rivelando, ancora una volta, come probabilmente la Svezia sia la ben promettente discepola della tradizione giallistica inglese. E che Camilla Läckberg possa essere la nuova Agatha Christie di Svezia non è solo questione di strilli da quarta di copertina.

Il registro è sempre attento, nessuna caduta di stile, rarissimi i luoghi comuni.

La società svedese è tratteggiata nei dettagli e impietosamente messa a nudo.

C'è il capo della polizia arrogante e incapace; ci sono i servizi sociali incapaci di evitare le tragedie perché schiavi della burocrazia; c'è la violenza tra le mura domestiche; c'è una sottile patina di perbenismo che tutto avviluppa, tutto indora. E tutto appiattisce.

Alla trama centrale si alternano ritmicamente alcune brevissime, ma efficaci, pause narrative volte a dipingere le immagini, a fermarle, a contestualizzare e rendere uniche le scene, quasi familiari, quasi alla nostra portata.

Intensi tratti di colore che ricordano le pennellate sulle tele di uno dei più ambivalenti personaggi della vicenda.

Un matita rosicchiata mentre sovrappensiero si rimesta tra carte vecchie d'anni; dei dolci fatti a mano che emanano un profumo di cannella che sembra accarezzare le narici di chi legge; vecchie fotografie disposte su tavoli come se a guardare fossimo invitati, come se fosse richiesto il nostro parere.

Scrittrice, donna intelligente, dinamica, Erica, il personaggio principale, risente del modello della sua eroina Bridget Jones, è quasi una variante di quel personaggio. Una ragazza pienotta e ciononostante (!) bella. Peccato che da questo simpatico modello rifugga sottoponendosi a diete dimagranti e ossessioni weight watchers, vivendo un po' troppo spesso se stessa con rammarico e senso di colpa.

Erica è, per motivi contingenti, tornata da Stoccolma al suo paese natio. Lì ritrova gli amici e gli amori di un tempo, ritrova la casa della sua infanzia e lì perde, ritrovandola morta assassinata, una bellissima e misteriosa amica.

La vicenda si evolve con naturale concitazione, nulla è lasciato al caso in questa storia in cui pagina dopo pagina si concedono al lettore degli elementi di valutazione grazie ai quali può arrivare a delle proprie conclusioni (non senza aver fatto decine di congetture) anche prima che lo facciano i personaggi protagonisti. Questo naturalmente crea un legame empatico tra narrazione e lettore. Il narratore lascia, per qualche momento, che sia proprio quest'ultimo ad assumere il controllo e l'impressione è di esserne non solo partecipi ma quasi artefici.

A quel punto dall'ipocrisia toccata con mano per quasi tutto il tempo si passa con sgomento alla vergogna. Forse quest'ultima ne è figlia, certo è che per quanto scomoda essa sia è palpabile, vera, sicuramente capace di smuovere animi e intenti.

Assieme alla storia prende forma anche il romanzo scritto da Erica, una sorta di mise en abîme che permette agli eventi di trovare ordine e alla protagonista di trovare ispirazione. Di trovare se stessa.

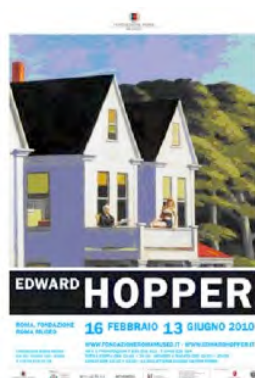
Una lettura splendida e impossibile da tenere in sospenso. Un romanzo compiuto che, caso raro tra i cloni di qualche ben riuscito caso di marketing che incessantemente ci propinano in libreria, semina impazienza a piene mani per l'annunciato sequel. E speriamo che non ci disilluda come, purtroppo, è stato con *La regina dei castelli* di carta del suo conterraneo Larsson.

---

## Edward Hopper. Poeta dell'intimità

Edward Hopper, Museo del Corso fino al 13 giugno 2010

DI MARIA NESTICÒ



---

La seconda rivoluzione industriale, la prima e la seconda guerra mondiale, la colonizzazione e i movimenti di liberazione, la rivoluzione russa, il nazismo, il maccartismo, il crollo del '29 e la ripresa economica, la guerra fredda, la Corea e il Vietnam. L'invenzione del cinema e la nascita della TV. Nessun periodo storico è stato così carico di eventi, come quello in cui è vissuto Edward Hopper (1882-1967), pittore statunitense dallo stile inconfondibile.

La sua vita, almeno per quel che se ne conosce, è come la sua pittura: scorrevole, apparentemente priva di tormenti interiori, immediata. Così, mentre l'avanguardia artistica (Espressionismo, Cubismo, Pop art) e la sperimentazione mediatica (cinema, pubblicità, format radiofonici) traggono dai tempi moderni la loro forza espressiva e la loro stessa ragion d'essere, Edward Hopper si rifugia nella normalità della vita quotidiana.

La mostra al Museo del Corso è un viaggio nel tempo, una riproduzione intimista di un'America che non c'è più: quella dei Kennedy e di Marilyn, di Fitzgerald e del grande Gatsby, delle case bianche di campagna e dei diners, le tavole calde tipicamente newyorkesi che ci riportano alla contemporaneità, ma da meri spettatori.

I soggetti dei quadri, catturati a volte con evidenti difetti stilistici e di proporzione (un seno molto più pronunciato dell'altro; una casa che sta in piedi sfidando le leggi della fisica) sono meri espedienti narrativi: quello che Hopper trasmette è la sensazione.

La luce ti colpisce, ti sorprende. I colori, seppur tenui e mai esagerati, conferiscono luminosità e regalità all'opera. Insospettabili sono i quadri dedicati all'universo femminile e all'eroticismo nel senso più artistico del termine: le donne (che prendono vita sempre dalla figura della

moglie, sua unica musa) sono mostrate nella loro intimità più spinta. Quando si lasciano andare a pose poco sensuali, sciatte e sguaiate o semplicemente assortite, ma quasi mai volgari. È come se Hopper spiacesse dalle finestre, il suo sguardo è sempre filtrato, attento a cogliere attimi fuggenti di vita quotidiana: un'esaltazione dell'ordinarietà!

Il Museo del corso offre un'atmosfera raccolta e silenziosa, che si adatta perfettamente alla pittura di Hopper. Il consiglio è di andarci la sera (il museo resta aperto fino alle ore 22.00) per calarsi meglio nel contesto e godere di una Roma più tranquilla e vivibile.

---

## Ogni creatura vivente è grande proprio così

“Grande proprio così”, Nicola Davies, illustrato da Neal Layton, Editoriale La Scienza, 2010, pp. 64, ill., € 12,90

DI BARBARA FERRARO



---

Può un libro che parla di geometria, leggi che regolano l'universo, misure e dati, essere divertente?

È possibile pensare di imparare qualcosa di utile e complesso senza nemmeno farci caso?

È vero che, in confronto a una formica, noi esseri umani siamo delle vere e proprie schiappe?

La risposta a tutte e tre queste domande è “sì”, specie se si sta leggendo Grande proprio così di Nicola Davies.

Un albo illustrato da Neal Layton di dimensioni rettangolari, più piccolo di un essere umano (più piccolo di me) ma certo più grande della formica spaccona di cui sopra, che ci spiega, tra le altre cose, perché gli animali grandi sono grandi e gli animali piccoli sono piccoli.

Certo, sin dalle prime pagine capiremo che molti supereroi, Uomo Ragno incluso, cui eravamo abituati a pensare come esseri dalle innumerevoli capacità sovrumane e dalla forza straor-

dinaria, in realtà (ahinoi!) non esistono, ma, in compenso, scopriremo come in natura ci siano delle creature davvero sorprendenti.

Si parte con l'asserire, dunque, ciò che è impossibile, ciò che non esiste (perché non ci saranno i supereroi, ma perlomeno non ci sono nemmeno enormi giganti o i temibili ragni giganti suoi amici), per poi stabilire, grazie a una semplice regola, ciò che, al contrario, è reale e vero.

Questa regola (la famosa e universalmente valida CGCP) altro non è se non il rapporto Cosa Grande-Cosa Piccola.

Essere grandi o essere piccoli implica diverse capacità: quella di volare, quella di danzare sull'acqua, come fanno i famosi insetti pattinatori, o quella di passeggiare sul soffitto, come sono capaci di fare i gechi.

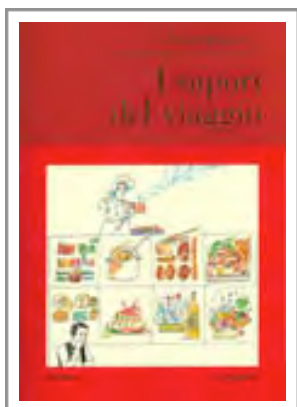
Ma oltre a stabilire che imprese gli esseri viventi siano capaci di compiere o meno, questa semplice regola ci aiuta a comprendere le leggi che regolano l'universo e la biodiversità delle creature che lo abitano; addirittura come quest'ultime si siano evolute e perché, considerato come alcuni "piccoli" siano dotati di capacità straordinarie ci si sia, pian piano, trasformati in "grandi".

Le illustrazioni brillanti e vivaci sono fondamentali alla comprensione del testo e di immediato impatto per la loro semplicità e chiarezza.

Grazie a esse ci renderemo conto del perché le balenottere azzurre non hanno le gambe, del perché un uomo non può sollevare una macchina (a meno che non si tratti di un modellino!), della straordinaria complessità del corpo umano.

Dopo il grande successo ottenuto con *Cacca. Storia naturale dell'innominabile*, Nicola Davies, zoologo ed esperto di Storia Naturale, ritorna con questo albo offrendoci una prospettiva originale e divertente da cui considerare e comprendere l'evoluzione.

Il libro si inserisce nell'interessante e divertente collana che Editoriale La Scienza dedica alle scienze "Storie Naturali".



## I sapori del viaggio

“I sapori del viaggio”, testi di AA. VV. a cura di Renata Discacciati, illustrato da Adriana Morabia Silvestri, Archinto, 2009, pp. 135, ill., € 12,00

DI BARBARA FERRARO

“I sapori del viaggio” (Archinto) a cura di Renata Discacciati si inserisce nella collana “Viaggiera” che si propone di far conoscere testi di grandi scrittori che furono anche grandi viaggiatori.

Quando si viaggia lo si fa sempre perché mossi dalla curiosità di conoscere una nuova cultura, scoprire nuove consuetudini, essere affascinati da inconsuete opere d’arte o magnifici spettacoli della natura. Si cerca sempre di godere quanto più possibile dei giorni a nostra disposizione in un paese straniero per accumulare informazioni ed elementi che ce ne facciano costruire un’idea. Elaborare un’opinione e un ricordo.

Ma oltre a tutto quello che possiamo vedere o ascoltare c’è un contesto che riesce a darci tutte le informazioni necessarie a comprendere le attitudini di un popolo, le particolarità di un luogo. Nel paese dei mostri selvaggio, le sue tradizioni: è quello culinario.

Quanto si può capire del popolo giamaicano mangiando il maiale arrosto farcito o assaporandone i tipici asparagi (okra)? Quanto si specchia l’opulenza di certe corti nell’allestimento delle tavole da pranzo?

Molto direi, specie se a raccontarci queste esperienze culinarie sono penne del calibro di Henry James, Mark Twain, Robert Louis Stevenson, per citarne alcuni.

Passo dopo passo scopriamo che la cucina francese non sempre ha avuto il successo che riscuote oggi; che a volte è meglio evitare le taverne turche dalle quali proviene un profumo irresistibile di salsiccia arrosto, specie se si tratta della fine del XIX sec.; che un ruvido pasto preparato dai conquistatori del selvaggio west può rivelarsi una succulenta sorpresa.

E si può facilmente immaginare quanto sia inebriante ritrovarsi a cena dalla sultana turca, come racconta Lady Mary Wortley Montagu nel 1718, e comprendere il valore dato da quel popolo al tempo e alla compagnia grazie a un pasto di 50 portate, tutte a base di carne, servite una alla volta con estenuante e tradizionale lentezza in scodelle di ceramica e vassoi d’oro, adagiate su tovaglie di mussola ricamate con fiori d’oro, da tagliare e mangiare con posate dal manico incastonato di diamanti.

Un pranzo da fiaba, un viaggio memorabile, una disavventura che raccontata a distanza di tempo acquisisce il valore dell'aneddoto spassoso. "I sapori del viaggio", un libro saporito, curioso, interessante e divertente.

Il volume è illustrato a colori con matite e acquerelli di Adriana Morabia Silvestri.

---

## Nel paese dei mostri selvaggi

"Nel paese dei mostri selvaggi", Maurice Sendak, Babalibri, 2009, pp. 44, ill., € 12,50

DI BARBARA FERRARO



---

Che cosa succede quando ci si arrabbia al punto di digrignare i denti?

Certo si vorrebbe strappare i libri di scuola, lanciare in aria tutti i vestiti stirati dalla mamma e in bell'ordine sul comò, sedersi a gambe incrociate sul pavimento e rimanere per sempre lì a intralciare tutti.

Oppure si potrebbe trovare rifugio nel paese dei mostri selvaggi, dove creature molto meno educate di noi potrebbero farci sentire a nostro agio, liberi di essere arrabbiati con noi stessi, con gli altri.

Dopo un litigio con la mamma, che gli rimprovera di essere una creatura selvaggia, Max, il protagonista di questa storia, si rifugia nella propria stanza da letto. Il profumo della cena arriva dal piano di sotto e s'insinua nella camera come a volergli ricordare come sia ingiusta la mamma. "E io ti sbrano!" così le aveva risposto.

Max è un bimbo in conflitto con sé stesso, con la propria madre, con la sua stessa rabbia, ma, e qui sta l'originalità della storia, invece di pentirsi delle sue malefatte dà loro libero sfogo per mezzo della propria fantasia. Costruisce per sé stesso e per la propria rabbia un mondo fantastico popolato da mostri selvaggi, all'interno del quale si muoverà con confidenza e nel quale

troverà lo stimolo per scendere a patti con le proprie emozioni e conciliare la parte selvaggia del suo carattere con la gioia di stare serenamente con coloro che ama e che lo amano.

Max indossa un costume da lupo, balza dentro una barca, viaggia per un anno e più fino ad approdare in un paese dove lo accolgono enormi creature dagli occhi gialli e dai tremendi artigli che subito dichiarano di volerlo mangiare. “A cuccia!” li apostrofa strabuzzando gli occhi e quelli si convincono del suo essere più forte, più minaccioso, più selvaggio: il re dei mostri! Re dei mostri, Max dovrà imparare a fare i conti con la rabbia e le emozioni (tanto simili alla sue) di quelle creature selvagge: a governarle.

Tutte le emozioni di Max sono vere, non ne cela nessuna; d'altra parte quale bambino dell'età di Max si preoccuperebbe di farlo?

La sua fantasia crea un mondo intero con le sue regole, i suoi protagonisti, un suo tempo, semplicemente traendo spunto da un'emozione.

Le tavole di Maurice Sendak ne illustrano mano mano l'evolversi: le pareti della stanza di Max diventano pagina dopo pagina una foresta che poi si popola di mostri. Un Paese pieno di vita sfrenata, di ridde selvagge. Un Paese che sembra vivere tra le pagine e che congeda Max cresciuto.

Dal 1963, anno in cui fu pubblicato per la prima volta, *Nel paese dei mostri selvaggi* (*Where the Wild Things are*) è diventato uno dei libri illustrati per bambini più amati nel mondo. Dimenticato e scomparso dagli scaffali per qualche anno è, finalmente, ricomparso grazie all'uscita del film a esso ispirato diretto da Spike Jonze.

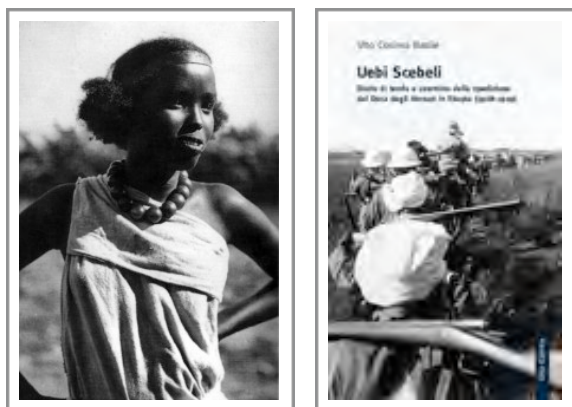
Maurice Sendak, statunitense (1928), è uno scrittore e illustratore di libri per bambini. *Nel paese dei mostri selvaggi* (settima ristampa 2009 per Babalibri) è la sua storia più celebre ma, tradotti in Italia sempre da Babalibri, altrettanto belli sono *Il lupo ballerino* (2000) e *Luca, la luna e il latte* (2001).

---

# Uebi Scebeli, diario di tenda e di cammino della Spedizione del Duca degli Abruzzi in Etiopia

“Uebi Scebeli”, Vito Cosimo Basile, Stilo editrice, 2009, pp. 255, ill., € 18,00

DI BARBARA FERRARO



---

Con “Uebi Scebeli. Diario di tenda e di cammino della spedizione del Duca degli Abruzzi in Etiopia” di Vito Cosimo Basile, la Stilo Editrice inaugura una nuova collana interamente dedicata alla letteratura di matrice pugliese diretta da Daniele Pegorari.

Per la ricchezza di dettagli naturalistici, per il toccante lirismo di numerosi passi, per l’accurata resa del contesto e per l’atteggiamento antropologico dell’autore di questo straordinario testo, quest’ultimo si può considerare senza dubbio a volte un saggio medico, altre un racconto, altre un intimo memoriale, altre ancora un diario di viaggio e infine tutte queste cose assieme.

La lettura di queste pagine scorre lenta perché il testo lo richiede, perché è necessario soffermarsi sulle parole scelte con cura, calibrate ogni volta in maniera equilibrata alla circostanza, al contesto.

Vito Cosimo Basile (Polignano a Mare 1887-1958), laureato in Medicina e specializzato in Medicina tropicale partecipò alla Prima guerra mondiale come ufficiale della Marina Militare italiana. Prese parte, come medico e naturalista, alla spedizione guidata dal Duca degli Abruzzi in Somalia, durante la quale furono individuate le fonti dello Uebi Scebeli e percorso il suo corso fino alla Somalia italiana.

Era l’ottobre del 1928, quando, in navigazione oltre il Canale di Suez, all’inizio del suo viaggio, Basile confronta, in un momento di malinconia, le luci del tramonto al di là dei monti egiziani con quelle della sua Puglia “un rapido sfolgorio di forti tinte, crude, senza sfumature, che svaniscono lasciando un senso di accoramento, di mancamento. Ci si consola appena

ammirando una singolare meravigliosa tinta gialla che sosta alquanto sulla caduta del sole”. Un occhio attento ai colori, agli odori, ai suoni che nulla si lascia sfuggire ma tutto sente. E annota. Basile rende agilmente scorci di quotidiana realtà straniera senza porsi in una posizione di giudice rispetto a ciò che gli accade attorno, rispetto a ciò che ama, a ciò che lo infastidisce, a ciò che trova curioso delle nuove persone e della nuova cultura in cui si imbatte.

Con lievità ci regala le sue soddisfazioni e le sue preoccupazioni nell’ambito personale e degli affetti; poi tutto intorno si fa chiaro, quando, con il tocco del pittore, descrive il proprio campo d’interesse. Tra le euforie e i villaggi fatti di bambù che tingono il paesaggio con macchie di verde, marrone, giallo, Basile inserisce considerazioni geologiche e alterna la competenza dello scienziato all’entusiasmo dello scopritore.

Moltissime le descrizioni della fauna etiopica, specie degli animali da carovana e di quelli sorpresi lungo le sponde del fiume. Ogni villaggio è fonte di ricerca e studio. Basile gode dei profumi del cibo e delle danze che gli abitanti riservano loro e, al contempo, si dedica alla cura dei malati. E alla concreta e arsa realtà si contrappone la fantasia della letteratura, gli spunti fiabeschi. Le pagine si popolano di fauni selvatici e ai cammelli che si dissetano s’accompagnano ninfe e centauri.

“Continuo a guardare, a guardare perché nulla mi sfugga, perché più profondamente si fissi nella mente questo spettacolo solenne, perché più duraturo e preciso ne diventi il ricordo. Ho paura di dover dimenticare. 27 nov, Harò Amara”.

Un libro intenso, vero con un ricco corredo iconografico e una puntuale introduzione a cura di Daniele Maria Pegorari.

---

## L’albero di Anne

“L’albero di Anne”, Cohen-Janca Irène; Quarello Maurizio (illustrazioni di), Orecchio acerbo, 2010, pp. 36, ill., € 14,00

DI BARBARA FERRARO

---

Si può credere o meno a una fiaba; si può soffrire o non soffrire per le vicissitudini dei personaggi protagonisti.

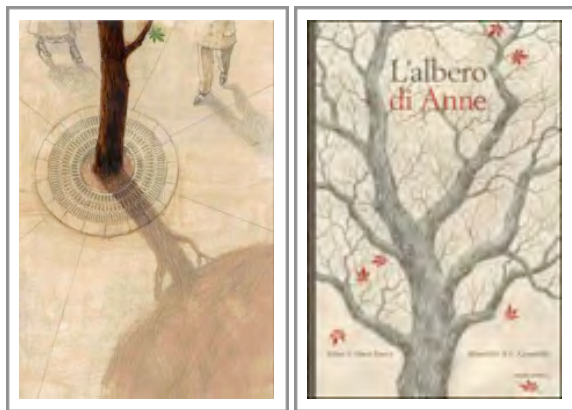
Si può perfino far finta di ascoltare, per leggerezza o noia. Ma non si può non dare ascolto alle parole di un saggio che parla molto raramente, se non mai.

Non si può non dar credito alla sua voce, specie se ogni sua parola è circostanziata, è vera.

Questa storia che ho letto, poi, non è una fiaba; e questa voce che ho ascoltato non è la voce di

un uomo, di un essere qualunque. È un albero che parla; un ippocastano centenario, a onore del vero. È L'albero di Anne che Orecchio acerbo ha mandato in libreria in occasione del giorno della memoria.

E se la memoria degli adulti ha bisogno di un giorno dedicato per rinfrescarsi, così non è per i bambini, che leggeranno con la coscienza propria dell'inesperienza, saranno colpiti dalle



splendide tavole a matita di Maurizio A. C. Quarello, e ascolteranno le parole di un vecchio ippocastano messe per iscritto e raccontate con profondità da Irène Cohen-Janca.

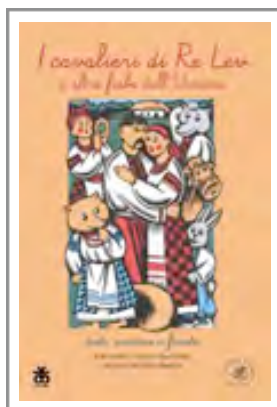
Ricordando per sempre.

Un albero ormai vecchio e malato, cosciente che il proprio tronco non reggerà ancora a lungo, che presto gli uomini interverranno a tagliarlo, decide che altro può fare oltre a

ciò che gentilmente ha fatto per gli uomini durante la propria esistenza. Lo si può immaginare mentre abbassa leggermente i suoi rami per la gravità delle parole che sta per liberare. La sua voce è greve perché l'albero ha paura che i tarli che lo consumano possano intaccare anche i suoi ricordi; e anche perché la storia che vuol raccontare è greve. La storia di Anne, Anne Frank, vissuta per due anni, nascosta agli occhi delle SS assieme alla sua famiglia, in una soffitta di Amsterdam, al numero 263 di Canal de l'Empereur.

Ai ricordi dell'ippocastano si alternano stralci del diario di Anne, le parole della ragazza s'incuneano nel cuore, così come farebbero nella corteccia più coriacea, e scorrono via via fino alla tragica fine della ragazza nel campo di concentramento di Auschwitz. L'albero muta stagione dopo stagione e regala ad Anne una parvenza di normalità; per mezzo delle foglie verdi e brillanti, dei fiori, Anne può sentire la primavera e immaginare di tornare in strada, libera di passeggiare, di giocare, di sentire l'aria fresca accarezzarle il volto. "Con la forza dei miei germogli, io le infondevo fiducia. Non dubitò mai che tutto sarebbe di nuovo fiorito attorno a lei".

Ce ne fossero di più, di germogli simili a questo splendido libro, sugli scaffali delle librerie!



## I cavalieri di Re Lev

“I cavalieri del Re Lev e altre fiabe dell’Ucraina”, testo di Sofia Gallo e Tetyana Gordiyenko, illustrazioni di Yuriy Rudyuk, Sinnos editrice, 2010, pp. 143, ill., € 10,50

DI BARBARA FERRARO

Quando i deboli si coalizzano per far le scarpe ai forti è facile che qualcuno di loro viva delle splendide avventure e, coraggioso e aitante, passi alla Storia.

E si ritrovi nelle storie.

È il caso de “I cavalieri del Re Lev e altre fiabe dell’Ucraina” di Sofia Gallo e Tetyana Gordiyenko (Sinnos editrice, 2010), tra le cui pagine fa spesso capolino il cosacco, o, questo significa in turco, il “cercatore di fortuna”. Un eroe caleidoscopico ora capace di sconfiggere orde di pericolosi nemici, ora semplice contadino in grado di trovare il rarissimo e magico fiore di felce, ora marito burlone che si prende teneramente gioco della moglie credulona.

Sono fiabe bellissime, come solo le fiabe sanno essere, specie se affondano le proprie radici nelle storie della tradizione, ma non sono solo questo perché “I cavalieri di Re Lev” si inserisce in un progetto interculturale ben più ampio portato avanti dalla Sinnos editrice da molti anni (dagli anni ’90) con intelligenza. Si tratta della collana Zefiro in cui “racconti portati dal vento” da luoghi molto distanti per chilometri e cultura giungono fino a noi portandosi dietro tutta la loro originale bellezza e i suoni unici e protettivi della lingua madre.

Perché queste fiabe (così come l’introduzione) sono tutte con il testo a fronte affinché possano rivelarsi un effettivo strumento di comunicazione, conoscenza e integrazione.

Una comunicazione assolutamente non univoca, dunque, che permette di poter propriamente viaggiare all’interno di culture a volte poco note, almeno non quanto meriterebbero.

Alla fine del volume, sfuggito alle fauci di una furbissima volpe, un approfondimento sulla lingua ucraina in cui si possono trovare interessanti informazioni sulle lingue slave e sull’alfabeto cirillico.

Le fiabe sono illustrate con raffinate tavole in bianco e nero di Yuriy Rudyuk, artista libero, così ama definirsi, nato in Ucraina.

Sofia Gallo vive e lavora a Torino, dopo aver lavorato a scuola e nell’ambito editoriale, si dedica ora ai libri per bambini; Tetyana Gordiyenko è nata in Ucraina, appassionata di scrittura ha

tradotto diverse poesie e racconti, collabora, inoltre, con un'associazione che si occupa di insegnare l'italiano ai ragazzi di Chernobyl.

---

## Animali e bibliofilia: il “bestiario” di Hans Tuzzi

“Bestiario bibliofilo. Imprese di animali nelle marche tipografiche dal XV al XVIII secolo (e altro)”, Hans Tuzzi, Sylvestre Bonnard, 2009, pp. 192, ill., € 20,00

DI LUCA PANTAROTTO



---

Tardo epigono di un'antica tradizione, il divertito e divertente volume di Hans Tuzzi si riallaccia con fedeltà alla fortunata progenie medievale di quei compendi in cui si trovavano incluse tutte le creature allora note (o immaginate). Ogni cosa aveva diritto di cittadinanza, nei bestiari: dal cervo al drago, dal leone all'unicorno. Tutti descritti con la medesima serietà, tutti corredati degli stessi riferimenti letterari (più che altro biblici). Così il libro di Tuzzi: con la differenza che il suo non è un semplice bestiario, ma un bestiario (appunto) bibliofilo. Differenza fondamentale: perché gli animali di Tuzzi popolano non le foreste e i cieli, o la fantasia, di una certa epoca, bensì quei particolari stemmi distintivi dei singoli editori chiamati, in gergo, “marche tipografiche”. Senza contare il fatto che, a sua volta, Tuzzi non è un semplice bibliofilo, ma un bibliofilo romanziere (suo il ciclo di romanzi dedicati al commissario Melis). Insomma: un libro che, dal titolo, sembrerebbe avere tutti gli ingredienti per risultare quantomeno soporifero ai non addetti ai lavori, riesce invece a trasformarsi in un'appassionata rassegna di ogni genere di creature animali (poco importa se reali o fittizie), delle loro caratteristiche, del ruolo da esse assunto, nei secoli, nell'immaginario collettivo italiano, europeo ed estero. A questa rassegna è dedicata la prima parte del libro, che più specificamente si rifà, in un modo del tutto personale, allo stile degli antichi bestiari. Per inciso, qui bisogna dire che l'autore non si rende giustizia. Dichiaro infatti, nella Premessa, di non aver “fatto altro che

elencare, dall’Agnello alla Volpe, quegli animali che figurano nelle marche tipografiche in Italia, in Europa e talvolta nel Nuovo Mondo”. Ma ciò che ha fatto è molto di più. Ogni descrizione è dominata da una sorta di flusso di coscienza letterario in cui si lascia libero sfogo a riferimenti di ogni tipo: la classificazione scientifica dell’animale convive con la sua presenza nella mitologia, nella leggenda, nei proverbi; le sue caratteristiche naturali con le proprietà attribuitegli nel folklore; i riferimenti alla letteratura con gli aneddoti storici, o con le semplici curiosità.

Una rassegna zoologica in cui scopriamo che gli eroi greci sotto le mura di Troia, e i soldati inglesi e francesi alla battaglia di Crécy nel 1346, curavano le ferite usando le tele di ragno come emostatici, e che a quest’uso fa riferimento Shakespeare in un verso altrimenti incomprensibile di *Sogno di una notte di mezza estate*. Che il drago, a cui si dedica da parte degli stampatori una quantità di marche, è “nostro intrinseco... perché degli umani sa parlare la lingua”, fortemente simbolico e, lungi dall’essere sempre mostruoso, complesso nella sua personalità (sì, personalità; poiché il drago, nel suo rapporto con la morte e l’eternità, risulta più umano di molti umani). E che al topo, a cui spesso si sente paragonare chi trascorre molto tempo tra i libri, per scaramanzia non è mai stata dedicata quasi nessuna marca che lo veda protagonista assoluto: tranne quelle in cui compare, ormai impossibilitato a usare i libri come cibo, tra le fauci di una gatta (e perché gatta, e non gatto, ce lo spiega sempre Tuzzi alla voce apposita: andate a controllare).

Ecco poi, con la strada spianata da questi quadretti introduttivi, comparire nella seconda parte le altre protagoniste del volume: quelle marche tipografiche cui si era soltanto accennato nella sezione di bestiario, e che ora sfilano in bell’ordine, censite, descritte e talvolta (nel caso delle più celebri, o delle più belle) riprodotte nel testo. La narrazione si fa ora strumento bibliografico: con l’elenco in ordine alfabetico, sotto il corrispondente animale protagonista, de tipografi che lo rappresentarono, con descrizione precisa della loro marca (o marche: ad alcuni piacquero più animali) e motto.

Un libro che parla di animali e di libri: cosa state aspettando?

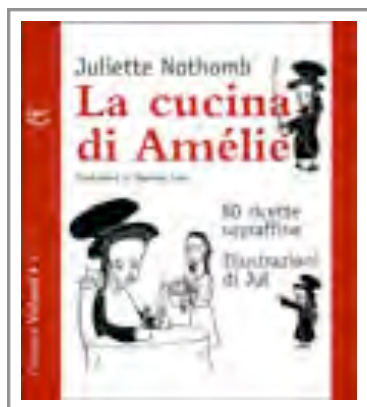
Hans Tuzzi è lo pseudonimo con cui Adriano Bon, pittore, scrittore e saggista, ha scelto di firmare i suoi libri, che comprendono il ciclo di noir milanesi con protagonista il commissario Norberto Melis (quattro romanzi, da *Il Maestro della Testa sfondata*, Sylvestre Bonnard, 2002, a *La morte segue i magi*, Bollati Boringhieri, 2009) e i saggi di bibliofilia *Collezione libri* (2000), *Gli strumenti del bibliofilo* (2003), *Libro antico libro moderno* (2006) e l’erudita e sensibile meditazione sull’essere cane *Gli occhi di rubino* (2006), tutti pubblicati da Sylvestre Bonnard.

---

## La cucina di Amélie

“La cucina di Amélie. 80 ricette sopraffine”, Juliette Nothomb, Voland, 2009, pp. 150, ill., € 16,00

DI BARBARA FERRARO



---

Le parole che ricorrono più di frequente ne *La cucina di Amélie* di Juliette Nothomb (Voland, 2010) sono “variazione” e “fantasia”; Juliette, cuoca raffinata, sorella di Amélie, scrittrice deliziosa, propone un vademecum per cuochi casalinghi fatto di ingredienti semplici e al contempo speciali, nutriti di originali colpi di coda che conferiscono ad ogni piatto un sapore esclusivo che si percepisce anche attraverso le pagine.

Si tratta di 80 ricette che la Nothomb cuoca dedica con amore (e come potrebbe essere diversamente trattandosi di cibo?) alla Nothomb scrittrice, una selezione che vanta soprattutto piatti dolci, i favoriti di Amélie, ma anche pietanze salate. Le ricette sono proposte alla maniera classica; si trova in questo libricino quello che ci si aspetta da un libro di ricette: la quantità degli ingredienti, le modalità di preparazione, i consigli per servire i piatti. E ci si trovano, anche, ricordi succulenti, aneddoti sfiziosi, fotografie colorate e curiosità.

“È un luogo comune come pochi altri, ma è vero: la cucina è una questione di cuore.”

Ricette e racconti di vita si intrecciano, come non potrebbe essere diversamente quando ci si appella alle ricette della nonna o dell’infanzia, dando vita a un libro di cucina che si legge volentieri e facilmente come se fosse una storia. Una fantasiosa e brillante storia in cui si sorride sornioni quando ci si riconosce in quelli che i cuochi di professione definiscono come “erroracci da principianti” e che qui vengono trattati come Pinocchio tratterebbe un abbecedario, con la differenza che a suggerirci leggerezza è una cuoca col senso dell’ironia e non un burat

tino scapestrato. Altri personaggi letterari, non questo, intervengono a ispirare Juliette, e sono quelli delle opere di Amélie, chiamati a comunicare la capacità di assaporare il cibo come l'esistenza.

Queste ricette sono, prendendo in prestito le parole con le quali in quarta di copertina Amélie ringrazia la sorella Juliette, evocative, sentimentali e sublimi.

Ingredienti perfetti per un libro sfizioso.

Juliette Nothomb è nata nel 1963 a Léopoldville in Congo. È una cuoca divina.



## Venezia, la luna e... Cinque secoli di amori in laguna

“Venezia degli amanti”, Alessandro Marzo Magno, Tropea, 2010, pp. 256, € 16,00

DI LUCA PANTAROTTO

---

Certo, ruffiana Venezia la appare davvero, nel corso degli oltre cinque secoli di storia attraverso i quali, sullo sfondo della città lagunare, Marzo Magno ripercorre le storie – ora eroiche, ora avventurose, ora tragiche – di undici coppie di amanti, più o meno celebri. Seduce, attrae, corrompe, separa: l'irresistibile influsso della Serenissima si respira dietro ognuna delle storie narrate.

Alcune sono ormai leggenda. Come quella tra Foscolo e Isabella Teotochi Albrizzi, nobile veneta dalle molte e celebri frequentazioni, per il poeta il primo fervido amore della sua non certo solitaria vita sentimentale. Una relazione tribolata, quale sola può svilupparsi tra un inesperto ragazzo di 17 anni, ignaro del bel mondo e delle sue false luci, e una donna matura (e per niente ingenua) di 35: “amante di cinque giorni, ma amica per tutta la vita”, la ricorderà molti anni più tardi Foscolo. O le innumerevoli storie (centosedici, pare: e nella sola Venezia), diventate presto leggendarie, a cui legò il proprio nome Giacomo Casanova, che tra intrighi di palazzo, complotti, incontri clandestini, fughe e duelli non potrebbe aver meglio meritato l'indiscusso titolo, che ancor oggi detiene, di amante avventuriero per antonomasia. O l'amore crudele tra D'Annunzio ed Eleonora Duse, per sempre immortalato nello scandaloso

(per l'epoca) romanzo veneziano del Vate, *Il Fuoco*, che di quell'amore costituì apoteosi letteraria e drastica conclusione.

Di altre, che invece finora restavano acquattate tra le pieghe della grande Storia (letteraria, politica, sociale), *Marzo Magno* va in cerca con passione: rintraccia documenti, ricostruisce sviluppi, suggerisce, insinua, dimostra. E riesce a portare alla luce, ad esempio, l'intricata e coinvolgente storia tra il diplomatico cinquecentesco dai molti nomi Joseph Nasi e la zia Grazia, madre della sua sposa ufficiale, Regina: una storia d'amore, ma anche la storia di una famiglia ebraica che fugge per mezza Europa per sfuggire alla persecuzioni, e che proprio a Venezia attraversa uno dei suoi momenti più intricati (la vicenda è anche al centro del recente *Altai* del collettivo Wu Ming). O le lussurie di Lord Byron, altra icona romantica dell'amore senza inibizioni (lui, che era "studioso di giorno e dissoluto di notte") con le sue giovani amanti Marianna e Margherita.

C'è spazio anche per un episodio di amore omosessuale, tra il misterioso Baron Corvo (al secolo Frederick Rolfe) e i suoi amori "gondolieri" (proprio per Baron Corvo il libro presenta poi una piccola perla, divulgando per la prima volta in Italia stralci dalle sue celebri *Venice Letters*, nomen omen?) Tutti dicono *I love you*. scoperte nel 1974 e mai pubblicate per il loro carattere ritenuto tuttora indecente). E poi ancora Francesco I de' Medici, Hemingway, George Sand, Ira Fürstenberg; e persino Julia Roberts, di cui si ripercorrono le "scappatelle" che sembrerebbe aver avuto, nel 1995, con il suo motoscafista e la sua guardia del corpo durante le riprese veneziane di (

Un libro di gossip, dunque? Tutt'altro. Le ricostruzioni di *Marzo Magno* sono minuziose per dettagli e irreprensibili per esattezza di informazione. Sullo sfondo delle singole storie d'amanti, la grande Storia si muove, determinando mosse, azioni e reazioni dei suoi piccoli e grandi protagonisti. Inesorabili e impietosi, incuranti di ciò che accade alla loro ombra, gli eventi uniscono e allontanano i personaggi sulla scena, che si muovono tra calli e lagune, nascondendosi in palazzi antichi, sfidandosi all'alba, amando di notte. Tracciando, insomma, quei sentieri che *Marzo Magno* ha deciso di ripercorrere per regalarci, con questo saggio, non solo le storie di questi grandi amatori, ma anche, tra le righe, una riflessione sul nostro modo moderno di concepire e vivere l'amore. Che si è costruito, in gran parte, proprio nella leggendaria Venezia.

Alessandro *Marzo Magno* (Venezia, 1962), giornalista appassionato di storia e letteratura, è autore tra l'altro di una particolarissima guida turistica alla Dalmazia (*Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, Il Saggiatore, 2003), e di due volumi di storia militare: *Rapidi e invisibili. Storie di sommergibili e il parallelo Romba il motore*. *Storie di aviatori* (entrambi per Il Sag-

giatore, 2009); a Venezia ha dedicato anche *La carrozza di Venezia. Storia della gondola* (Mare di Carta, 2008).



## Sassi sul cuore: la storia di Diego

“Il sasso sul cuore”, Anna Lavatelli, Einaudi ragazzi, 2010, pp. 80

DI BARBARA FERRARO

Capita un giorno che, senza volerlo, per caso la rabbia, la malinconia, la frustrazione causata da quello che pensiamo sia ingiusto, ci inducano ad afferrare un sasso e a scagliarlo con forza nel vuoto.

Il controllo su quel piccolo oggetto ci fa sentire un po' liberi, scarica le nostre tensioni. Ma questo momentaneo senso di potere ci distrae dalle conseguenze dei nostri gesti, che anche quelli più piccoli, insignificanti, potrebbero avere; e a volte sono dolorose, molto più del senso di disagio che ci ha spinto a compierli.

Diego è un bambino e da bambino agisce, pensa, sente. Un momento di sfortuna e davanti gli si prospettano giorni di paura, tristezza; giorni ombreggiati e inspessiti dal senso di colpa, dal tradimento.

Giorni che Diego vive come se avesse un sasso sul cuore. Un sasso che diviene via via più pesante fino a quando non interviene il coraggio, così forte, così vero. Proprio come speravamo che fosse sin dalla prima pagina.

Il sasso lanciato da Diego uccide il gatto della sua migliore amica. La sorellina minore, con la sua dolce ingenuità, interviene a complicare le cose tingendole ancor più di disperazione. E Diego dovrà destreggiarsi tra la paura di perdere l'affetto della sua amica e quella di affrontare la realtà. Tenterà di cavarsela a buon mercato, ma le cose a buon mercato, lo capirà, non valgono nulla e si rompono facilmente.

“Il sasso sul cuore” (di Anna Lavatelli, illustrato da Federico Bertolucci) è un racconto dal tono leggero che tocca temi, al contrario, pesanti. Come pietre. Leggerlo assieme ai bambini può essere d'aiuto a comprendere come ci sia un unico modo per liberarsi dal senso di colpa: dire la verità, per quanto difficile possa essere.